Radio Genova dà la notizia al mondo

Genova, 25 aprile mattina. Le squadre di città e le pattuglie di montagna bloccano i movimenti tedeschi, impediscono il prelevamento dei detenuti politici dalle carceri di Marassi, ostacolano la fuga dei collaborazionisti verso il nord. Si ingaggiano i primi combattimenti di strada, viene proclamata l'insurrezione generale armata. Nella notte si tagliano i collegamenti telefonici dei tedeschi e i patrioti prendono posizione intorno ad ogni nucleo nemico che viene assalito e immobilizzato, le strade e i punti minati del porto sono presi sotto sorveglianza. Il libero transito richiesto dal generale Meinhold per la ritirata, tra Genova e Tortona, viene rifiutato. Il 24 aprile si combatte dappertutto. Ma i tedeschi sono ormai senza speranza. Radio Genova liberata dà la notizia al mondo. « Tutti i prigionieri politici liberati dal popolo », scrive un partigiano sulla lavagnetta del movimento dei detenuti nelle carceri (foto qui sopra). I tedeschi si arrendono: eccoli a Marassi (in alto a destra) e in piazza De Ferrari.

«Mi trovo davanti a voi, non dietro di voi»

A sinistra: i tedeschi prigionieri marciano per via XX Settembre, a Genova, sotto la sorveglianza dei borghesi armati. Sopra: il funerale di un caduto di Castino, nel Cuneese. Quasi tutti i paesi del Nord d'Italia videro, in quei giorni, funerali aperti da una bandiera tricolore. Per la prima volta nella loro storia, gli italiani avevano partecipato ad un evento, la Resistenza, che aveva toccato tutti i popoli d'Europa. «Crescerò e diventerò maturo, vivrò in voi, miei genitori, e voi continuerete a vivere, perché sapete che mi trovo davanti a voi e non dietro di voi», così aveva scritto, pochi attimi prima di morire, Kim Maithe-Brum, marinaio polacco di ventun anni. Ed Abraham Zeif, che ebbe la sua famiglia sterminata: «Terra, non cancellare le tracce del mio sangue». E l'ungherese Zoltan Schoenherer, impiccato il giorno del compleanno del suo adorato Gyuzi: «Mio caro piccolo figlio, io muoio ma in te sta sorgendo nuova forza che ti porta avanti nella vita». In quasi tutti gli italiani c'era la convinzione, in quelle giornate d'aprile, che si stava abbandonando un'era vecchia e si correva incontro a tempi nuovi, che sarebbero stati migliori.

A Cuneo e in Val d'Aosta gara di velocità con i francesi

Milano era stata preceduta nell'insurrezione da Genova e da Torino. A Torino lo sciopero generale era stato decretato fin dal 18 e si era esteso immediatamente a tutto il Biellese, il Novarese e il Vercellese. Anche i contadini, che da più di vent'anni non scioperavano, si misero in movimento. A Torino, con le fabbriche, si fermarono i tram e i postelegrafonici; chiusi tutti i negozi. Professori e studenti abbandonarono le scuole. Lo sciopero fu la prova generale dell'insurrezione, durante la quale gli operai attaccarono i carri armati con le bombe Molotov. In nessuna fabbrica i carri armati tedeschi riuscirono a fare breccia. Nella notte del 28 arrivò il comandante Colaianni (Barbato) alla testa dei suoi uomini ed allora ebbe luogo l'assalto alle caserme, agli alberghi, alle ridotte. Nelle zone del Cuneese e della Val d'Aosta, insieme all'obbiettivo generale di stroncare l'ultima resistenza nazifascista, i volontari della libertà perseguirono con successo un altro obbiettivo: quello di prevenire con la loro azione l'avanzata dei francesi sui valichi alpini. Le foto documentano tre momenti dell'insurrezione e della liberazione a Cuneo (a destra) e ad Alba (qui sopra, dove si vede, in piedi sulla vettura, il capitano canadese MacDonald, capo-missione di un gruppo paracadutato fra i partigiani).

Caschi d'Africa sui tetti di Torino

Si spara sui tetti di Torino (foto sotto). Un partigiano ha risfoderato il casco della guerra d'Africa e combatte accanto a due compagni, uno dei quali (in primo piano) è slavo. Nei primi due giorni il peso dell'insurrezione ricadde sugli operai delle fabbriche, che dovettero respingere gli attacchi delle truppe corazzate tedesche. La difesa negli stabilimenti fu eroica: alla Grandi Motori l'operaio Eligio Fina cadde nel tentativo di immobilizzare un carro armato; alla Lancia gli operai si difesero con le mitragliere da 20 mm.; da tutte le fabbriche uscivano le SAP a combattere per le strade contro i Tigre; nessuna officina ammainò la bandiera tricolore che aveva issato sulle ciminiere all'inizio dell'insurrezione. Nella foto a destra: Giuseppe Solaro, segretario del fascio torinese, viene assistito da monsignor Garneri, ora vescovo di Susa, prima dell'esecuzione capitale « mediante capestro », decretata dalla Corte d'assise del popolo, per i suoi crimini di guerra.

L'ufficio controsabotaggi difende la Fiat Ferriere

Asserragliati nelle fabbriche, gli operai resistettero all'attacco dei tedeschi e dei fascisti. Nella foto qui sopra uomini della settima brigata SAP difendono la Fiat Ferriere. La difesa degli impianti industriali, delle centrali elettriche, dei servizi pubblici, a Torino e in tutto il Piemonte, ad opera delle formazioni partigiane, degli operai e degli industriali, rappresenta una delle pagine più gloriose della Resistenza. L'azione era stata studiata ed organizzata nel periodo tra il dicembre '44 e l'aprile '45, da un gruppo di tecnici appartenenti a varie formazioni politiche. Risale al dicembre '44 la costituzione della prima « Commissione antisabotaggi », la quale peraltro poté fare poco perché ben presto il suo capo venne identificato e catturato dalla Gestapo. Nel febbraio '45, di fronte all'incalzare degli eventi bellici in tutta l'Europa, venuto a conoscenza dei colossali piani di distruzione elaborati dal comando germanico nell'eventualità di una ritirata dal suolo piemontese, il comando militare della regione piemontese costituì, su basi più ampie e con finalità e mezzi molto maggiori, quell'« Ufficio sabotaggi e controsabotaggi » al quale si deve, in misura notevole, il successo quasi completo nella difesa degli impianti industriali nel Piemonte in genere e a Torino in particolare. In quasi tutti gli stabilimenti furono costituite squadre operaie armate, sul modello delle SAP cittadine, mentre gli edifici vennero gradatamente fortificati e sistemati a difesa, con la costituzione di piccoli depositi segreti di armi, munizioni, esplosivi e viveri.

Magistrati e professori scioperarono con gli operai

Un partigiano è stato ferito e due compagni accorrono. Anche questa fotografia, come la precedente, è stata scattata alla Fiat Ferriere, dove la lotta fu particolarmente accanita. L'insurrezione armata era stata preparata con cura. Decine di migliaia di volantini furono diffusi in ogni parte della città, tutti gli strati sociali vennero toccati. All'alba del 18 Torino apparve paralizzata: ferme le fabbriche e deserti gli uffici, bloccati i tram e i servizi pubblici, sospesa in parte la pubblicazione dei giornali, quasi tutti chiusi i negozi; perfino i magistrati scioperarono, sospendendo le udienze, e le scuole, sospendendo le lezioni. « Fascisti! » dicevano i manifestini, « non sparate contro i lavoratori che hanno fame! Ricordatevi che siete perduti. Non eseguite gli ordini dei criminali che vogliono portarvi alla morte. Non aggravate la vostra situazione. Siamo all'ultimo secondo. Arrendetevi se volete salva la vita. Arrendersi o perire! ». Di fronte ad una simile dimostrazione, tedeschi e fascisti rimasero per un istante smarriti e confusi. Poi, la reazione. Alle dieci e mezzo della sera gli operai Antonio Banfo e Salvatore Melis venivano strappati alle loro case; i corpi straziati sarebbero stati ritrovati all'alba del 19 in un angolo di Torino. Il loro nome si aggiungeva accanto a quelli di Giuseppe Perotti, Eusebio Giambone, Paolo Braccini, Renato Martorelli, Tancredi Galimberti e di tanti altri. Nella prefettura i capi fascisti sono riuniti quando arriva una notizia: Chieri è già stata occupata dai reparti partigiani.

Barbato disobbedisce al colonnello Stevens

« Viva la Monferrato », c'è scritto sul carro armato ex-repubblichino che entra in città (foto in alto a sinistra). La divisione Monferrato, al comando di Pompeo Colaianni detto Barbato, aveva liberato Chieri fin dal 15 aprile e si era portata a pochi chilometri da Torino. « Mentre tutta la macchina si preparava all'attacco », racconta lo stesso Barbato, « alle ore 21 del 25 aprile pervenne al comando zona l'ordine di soprassedere e precisamente di "non procedere verso gli obbiettivi in città se non dietro specifico ordine del comando piazza". L'ordine si collegava con la notizia, trasmessa dal comando del XV gruppo d'armate, del concentramento di imponenti forze tedesche in zona prossima a Torino: erano la 35ª e la 5ª divisione con circa 35 mila uomini, artiglieria e mezzi corazzati al comando del generale Schlemmer. Accertai in modo preciso che l'ordine era stato ispirato dal colonnello Stevens, capo della missione militare inglese ». La situazione era davvero drammatica. Allora Barbato si prese la responsabilità di far marciare su Torino una brigata garibaldina comandata da Petralia. Nella foto in basso a sinistra, una spia fascista rapata a zero. Nella foto qui a destra: una ragazza torinese dona un mazzo di fiori a un soldato americano.

In francese l'elogio di Alexander

Quando gli Alleati arrivarono a Torino, le strade erano pulite, i tram circolavano, le guardie civiche erano ai loro posti, nel palazzo del governo c'era un prefetto che emanava ordinanze, in municipio un sindaco e una giunta che funzionavano, tutti i servizi pubblici erano in efficienza, non c'era più oscuramento, i negozi erano aperti. Il primo gruppo di militari americani in avanscoperta giunse a Torino il 30 aprile, su alcune jeep che provenivano da Alessandria, dopo aver attraversato città, borghi e campagne tranquille e ormai liberate. Il comandante colonnello Bruss prendeva subito contatto con il prefetto. Due ore dopo, trasmesso via radio un messaggio contenente il rapporto sulla loro ricognizione, i militari americani se ne tornavano alla loro sede per via Po e piazza Vittorio. La seconda comparsa di militari alleati passò completamente inosservata alla popolazione, che ne ebbe notizia solo dai giornali: si trattava di ufficiali americani che, a bordo di cinque apparecchi Douglas, atterrarono all'Aeronautica di corso Francia. Il 4 maggio, infine, proveniente dall'autostrada, fece ingresso in Torino il grosso delle truppe alleate. La sfilata dei poderosi mezzi corazzati durò oltre un'ora e la cittadinanza, che faceva siepe per le strade, applaudì calorosamente i soldati americani. Ecco, nella foto qui sopra, una jeep che sosta davanti alla prefettura. Quando giunse a Torino, Alexander parlò agli operai e disse, in francese: «Les partisains piemontais ont vaincu la victoire». Nelle due foto a sinistra, Alexander e con il generale italiano Di Pralormo e con l'arcivescovo di Torino Maurilio Fossati.

Il saluto del generale in borghese

La parata dei partigiani in piazza Vittorio Veneto. Accanto al generale Alessandro Trabucchi, che saluta militarmente con il cappello borghese, sono Francesco Scotti, Dante Livio Bianco e Andrea Camia. Nessuno dei quattro membri del vecchio comando militare partecipò alle operazioni del 25 aprile: non Pittavino (già ucciso), non Pratolongo (il cui fisico, reso invalido dai patimenti e dal carcere, minacciava di non reggere allo sforzo), non Galimberti (ucciso dai fascisti), non Trabucchi (arrestato nel marzo '45 e avviato al carcere di San Vittore di Milano). Con tutto ciò, il 25 aprile tutte le formazioni operarono concordi e le divisioni tedesche del generale Schlemmer, raccoltesi nella zona di Rivoli, dovettero rinunciare a forzare le difese di Torino ormai liberata. I rapporti tra comando militare e CLN furono sempre improntati alla massima comprensione. Il mattino del 29 aprile, il CLN prese possesso del palazzo municipale e si trasformò in giunta, sotto la presidenza di Giovanni Roveda, primo sindaco di Torino libera. La prima seduta pomeridiana venne infastidita da frequenti attacchi di cecchini, appostati sui tetti vicini.

Supplemento L'Europeo n. 15 - Autorizzazione Ministero Poste del 18-1-62 - n. III-1-10687-ST-202